

STAINO

ROMANZI

BERLIN

MUSICA

Bobo Bibi
Molotov
Ilaria
Michele
ed Erna

Nuove
ambizioni
Celati
Cavazzoni
Pazzi Carrère

Quasi
dividendo
la testa
tra ricci
e volpi

Trentasei
pezzi
di ieri
oggi
e Cetra

Milano-Wall Street

RICEVUTI

Heidegger
Moravia
Biribissi

GRETE PIVETTA

L'estate scorsa arrivò in edicola un'altra "rivoluzione". «Hemingsway», titolava Panorama. E via, pagine e pagine a illustrare l'omosessualità di Hemingsway... Omosessualità di cui, a questo punto, non ci importa proprio nulla. I suoi libri li abbiamo letti. E non abbiamo intenzione di rileggerli, anche se gli autori dell'inchiesta-scoperta-thrilling ci invitavano a ripeter la lettura alla luce dei nuovi particolari conosciuti.

Il nazismo di Heidegger non è neppure da scoprire. C'è un'intervista, ad esempio, condotta da Spiegel nel 1976 che chiarisce molto bene: «Lui, quattro mesi dopo la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich parla per esempio della grandezza e magnificenza di questa rottura». «Sì, ne ero convinto... Non vedevo allora nessuna alternativa. Nella generale confusione delle idee e delle tendenze politiche di ventidue partiti si trattava di trovare una posizione nazionale e soprattutto sociale...». «Lei disse nell'autunno del 1933: Non rearmi e idee siano le regole del vostro essere. Il Führer stesso e solo lui è la realtà effettuale tedesca dell'oggi e del domani e la sua legge». Allorché lo assunsi il retorico avevo ben chiaro che senza compromessi non ce l'avrei fatta. Le frasi citate, oggi non le scriverò più. Cose del genere non le ho dette più già nel 1934». In questa precisazione affiora il patetico. Ma l'ammissione non tradisce la filosofia. Anche se nessuno le nega rapporto con la vita, di quella si ragiona, se di quella si deve discutere. Che giudizio dareste all'«Gli indifferenti», leggendo sull'«Espresso» le domande del suo oltantenne autore a Patria D'Elora, attrice, protagonista della «Romanzi» in cui consisteva il lavoro di fotomodella? Com'eri vestita? Quante volte nella tua vita ti è sembrato di amare? La prima volta a che età? La seconda?

La terza... «Sì», il mio Buricchio - «rimbrolio Biribissi» - lo ha fatto per la gloria. Per uno scopo così bello, ci si può permettere qualche piccola porcheria...».

Martin Heidegger, «Ormai solo un Dio ci può salvare», Guanda, pagg. 156, lire 14.000

Colodi, nipote, «Susel e Biribissi», Salani, pagg. 268, lire 14.000.

Crisi dell'industria, grandi progetti, immobilianisti d'assalto, finanze pasticciate, crolli in Borsa: perché la capitale morale fatica a darsi un futuro?

GIANFRANCO PETRILLO

Una città, Milano, tra le fine della fabbrica, le nuove tecnologie, il terziario, la Borsa e gli entusiasmi un poco sopiti dopo la recente caduta degli indici. Milano tra i grandi progetti territoriali e la pessima amministrazione, pavida e vittima di altri equilibri. Crisi di trasformazione oppure una difficoltà più radicata nella sua struttura e nella sua cultura? Quale futuro si preannuncia? Un futuro borghese e finanziario, oppure ancora produttivo e misto? Per rispondere possono tornare utili alcuni testi di prosa in uscita (Duccio Bigazzi sull'Alfa Romeo e Luigi Ganapini su Milano tra la seconda guerra mondiale e il dopoguerra) e uno già pubblicato: Franco della Peruta, «Milano: lavoro e fabbrica 1815-1914» (Franco Angeli Editore, pagg. 207, lire 23.000).

Milano città di santi (così si chiamavano allora, banalmente, gli «stilisti»)? Milano città di «aristocratico avanzato» per la fornitura di prodotti di lusso? Ma lo era già intorno al 1820: «piccola Parigi» la definiva Leopardi, che nettamente la preferiva all'angusta Roma papalina. Milano che si mangia le arce circosanti, urbanizzando le verdi campagne? Ma ha cominciato già sotto Napoleone, per poi inghiottire i Conci Santi negli anni settanta dell'Ottocento. Milano paradiso dell'imprenditorialità diffusa? Ma diamine: già il censimento del 1881 registrava, su 300.674 abitanti, 15.000 «padroni» e 95.000 «operai» addetti ad un «pulviscolo di piccole e piccolissime aziende». Milano che espelle i piccoli produttori e lavoratori come ai suoi dire, obsoleti per il rinnovamento tecnologico, e li manda, se non in cassa integrazione (che non esisteva), almeno in prepensionamento? Eccoli, già settant'anni fa: tra i drammi del tipo «L'Alfa Italiana» battuti dalla linotype e dei soffiatori di vetro che riescono a ritardare l'introduzione della soffiante meccanica, ci può essere, oggi, addirittura da sorridere: intorno al 1909 «l'introduzione delle saline di vetro come chiusura delle bottiglie di gazzosa provocò il licenziamento di una parte dei lavoratori in traccioli di sughero».

Franco Della Peruta mette insieme un mosaico che, mentre conferma alcune immagini già risapute della «capitale morale», ne delinea con grandissima originalità di tratti e di notizie rispetto all'immagine corrente lo sviluppo tormentato fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando si assistette al

decollo definitivo delle sue industrie e delle sue attività bancarie. E infatti non è vero - al contrario di quanto vorrebbero far credere le notazioni d'esordio - che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. In mezzo alle vicende ricostruite nel libro, preparata di lingua mano, si colloca, alla svolta del secolo e in periodo gioielliano, la nascita della grande fabbrica. La città e il territorio che la circondano ne vengono sconvolti. Composizione della popolazione residente e composizione della popolazione attiva, tutto quanto ci comporta sul terreno istituzionale e amministrativo, mutano radicalmente. Il «dualismo» di cui quasi «en passant» Della Peruta osserva l'introduzione nell'economia milanese all'indomani dell'unificazione nazionale, tra artigianato, piccola produzione diffusa e soprattutto piccolo commercio da un lato e grande manifattura dall'altro, diventa struttura portante della forza economica della città, proprio nel momento in cui

scata Torretta, viene a stento soccorsa nell'indispensabile solo ora dopo decenni di miserabile abbandono. Le altre, con i loro parchi, sono scomparse, per lasciare il posto appunto alla Pirelli e poi alla Breda. Le due imprese, infatti, al passaggio del secolo si disegnarono questa ampia zona di territorio alle porte nord di Milano su misura delle proprie esigenze, piegando ad esse - d'altronde senza sforzo - l'Amministrazione comunale milanese.

Allo scopo costituirono un'immobiliare ben più apprezzata, dai proprietari terrieri della zona, che non lo scarso frutto del lavoro dei coloni le cui lotte, proprio in quegli anni, mettevano in crisi antiche sicurezze semifeudali. In quei capannoni e in quelli della miriade di al-

reni e manodopera di capitali attintici d'interesse oscuro del costituirsi il brodo di cultura della trasformazione della città in metropoli industriale e ora postindustriale. Si è consumata l'epoca della gelosia del proletariato urbano nei confronti dei «contadini» calmieratori del mercato del lavoro industriale, che toccò vertici parossistici in entrambi i dopoguerra e sotto il fascismo. E con ciò ogni contraddizione sembra spenta: ci pensano ormai i «mass-media» a fare emergere in primo piano solo i segnali «attivi» di ora impossibile come è impossibile la «resurrezione» dell'imprenditoria familiare. Nemmeno la concentrazione in atto delle attività produttive milanesi nelle mani della più potente holding privata che si sia mai vista nella storia d'Italia e

romagnoli poi meridionali che da quasi un secolo ormai costituisce il brodo di cultura della trasformazione della città in metropoli industriale e ora postindustriale. Si è consumata l'epoca della gelosia del proletariato urbano nei confronti dei «contadini» calmieratori del mercato del lavoro industriale, che toccò vertici parossistici in entrambi i dopoguerra e sotto il fascismo. E con ciò ogni contraddizione sembra spenta: ci pensano ormai i «mass-media» a fare emergere in primo piano solo i segnali «attivi» di ora impossibile come è impossibile la «resurrezione» dell'imprenditoria familiare. Nemmeno la concentrazione in atto delle attività produttive milanesi nelle mani della più potente holding privata che si sia mai vista nella storia d'Italia e

I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin



ancora ai primi passi Roma capitale - Milano batte Napoli quale città più popolata d'Italia.

Qui si scoprono nodi cruciali della nostra attualità. Vogliamo considerare uno, che Della Peruta ripropone in questo libro sulla scorta di vari studi di prim'ordine, tra i quali spiccano quelli di Consonni e Tonon. Ecco qua: esiste un frammento di periferia milanese, oggi, che si chiama Bicocca. È molto noto, oggi, per un Progetto così denominato, lustro di idee di famosi architetti a suo tempo esibite alla Triennale e delle quali alcune saranno realizzate. Il Progetto Bicocca è targato Pirelli, l'industria della gomma che va smobilizzando gli imponenti impianti produttivi che vi possiede e si predispone all'utilizzazione futura delle immense aree che in tal modo si rendono disponibili (parie delle quali ha già fatto la fine di una brutta edificazione). Un secolo fa lì erano prati: altro nome della zona era Prato Centenaro. Fino a un secolo fa lì erano ville, una la stupenda affre-

tre fabbriche sorte a partire da allora sono passate generazioni di operaie e di operai, resi mai mano disponibili all'industria dal diffondersi del crollo delle convenienze rurali. Lì si sono forgiate, con le prime lotte, anche le prime organizzazioni sindacali e politiche. Non solo il territorio e l'orizzonte, ma le coscienze e il sentire umano sono rimasti sconvolti da quel complesso di edifici cimiteri pulegge e cinghie esaltati allora dai cantori del Progresso.

Milano capitale economica d'Italia si è formata così, con interventi decisi e spesso addirittura programmati di investimenti in ter-

re palese acquiescenza ad essa di buona parte dell'attuale corteo politico e amministrativo milanese potrà applicare una «razionalità» d'altri tempi al futuro sviluppo della città. Per riuscirci dovrebbe inevitabilmente passare attraverso il livellamento altrettanto pianificato (e a doppio taglio) delle professionalità e delle «culture» esistenti, perché non esistono più (se mai sono esistiti) meccanismi garantiti di autoregolazione delle contraddizioni.

Non riconosciamo, nei ragazzi africani che vendono griffe apocrite nei mezzanini della metropolitana, lo stesso popolo milanese di ambulantieri immigrati prima lombardi poi padani poi toscano-emiliano-

tolici ambrosiani, due facce ideologiche della stessa medaglia dell'assistenzialismo illuminato. Entro questo quadro si inseriscono i «saliti» strutturali come quelli che riguardano la Bicocca, il Portello o le altre grandi aree industriali milanesi in via di riconversione verso l'ignoto. E qui si dovrebbe guardare per imparare a governare i processi futuri, si spera, con occhi più attenti al tessuto sociale complessivo e ai suoi bisogni.

UNDER 12.000

Passioni d'amore
e Fred Uhlman
in brutta copia

GRAZIA CHERCHI

Di Ivan A. Bunin sono usciti di recente nella Bur venitrè racconti sotto il titolo *Racconti d'amore*. Lo scrittore russo (1870-1953) fece a tempo a beccarsi, nel 1933, il premio Nobel: ciò nonostante è un ottimo scrittore! Qualcuno forse avrà letto il signore di San Francisco, forse il suo capolavoro: qui non compare, ma tra i racconti inclusi nella raccolta rizzoliana ce n'è di assai belli: si legga ad esempio *Kazimir Stanislavovič*, che è del 1916.

Si tratta di racconti lirici sulla scia di Turgheniev Goncharov, in cui si usa una lingua «classica», di grande sobrietà: il più delle volte Bunin riesce ad evitare il sentimentalismo, pericolo sempre incombente sui racconti d'amore. Ne è protagonista più la donna dell'uomo: vi troviamo donne che si uccidono per amore o uccidono l'amante, altre che vivono in un perpetuo risentimento amoroso che è l'unica emozione di una vita cui l'abbandono dell'amato ha tolto ogni colore... storie a volte appena abbozzate: un sentimento sta per nascere e per un nonnulla - una parola, un gesto sbagliato - si dilaga per sempre. Domina anche la triste meraviglia per l'oblio che scende implacabile su tutto: così alla notizia della morte di una donna amata con passione totale e che ha fatto crudelmente soffrire, si prova solo «una specie di debole compassione» (e più rivolta a sé che alla defunta). Scrive Bunin nel racconto *In un tempo lontano*: «...In realtà, noi che viviamo per un determinato periodo sulla terra, tutti condannati a una stessa pena, a una stessa cancellazione dalla superficie della terra, dovremmo provare l'uno per l'altro un'enorme tenerezza, un commovente sentimento di vicinanza. Dovremmo gridare di terrore e di dolore quando

il destino ci divide... Ma, come si sa, sentimenti del genere ci sono del tutto estranei e spesso ci separiamo persino dalle persone più care con la massima indifferenza». Un libro che consiglia, anche se il Bunin maggiore è quello dei racconti precedenti all'emigrazione (ma anche qui ne sono presenti alcuni).

Destino comune ai russi, ma anche ai cecchi... il calor di tono e di ispirazione dopo aver lasciato la madrepatria. Sta arrivando una digressione... sono rimasta allibita vedendo *Oci ciomie*, un film di una noia adamantina, con il quale Michailkov mi dà l'impressione di avere ben poco da dire e mi sembra l'ombra del bravissimo regista di *Oblovov* e di *Schiava d'amore*.

Grande successo, ma questa volta postumo, anche per Fred Uhlman, lo scrittore-pittore tedesco (un talento a metà», disse di sé) scomparso a Londra nel 1985. Dopo quel bestseller che è stato *L'amico ritrovato* (Feltrinelli) e il buon esito di *Niente resurrezioni, per favore* (Guanda) ecco uscire, insieme alla sua autobiografia (*Storia di un uomo*, Feltrinelli), il suo terzo e ultimo racconto: *Un'anima non vile*. L'impressione è che questo sia il più debole dei tre racconti: non ha né il *coup de théâtre* che conclude *L'amico ritrovato*, né certe scene espressionistiche (il banchetto) di *Niente resurrezioni*. Troviamo invece una ripetizione, un po' stanca e programmatica, delle tematiche precedenti: quasi una brutta copia. L'intento è nobile, ma non impedisce al lettore di educatamente sbadigliare: senza sentirsi in colpa.

Ivan A. Bunin, «Racconti d'amore», Bur Rizzoli, pagg. 197, lire 8.000

Fred Uhlman, «Un'anima non vile», Guanda, pagg. 90, lire 12.000.

SEGGI & SOGNI

Una particolare «iconografia dell'ora di religione» è nata nei giornali italiani tra settembre e ottobre. È un piccolo, ma rilevante, episodio della storia di come i segni e i sogni si mostrino, nascano, esplodano, muoiano, nostro Paese. Mentre scrivo penso a un provvisorio bilancio in cui assegno un ruolo solitario e preminente a una grande tavola apparsa su «Tango» del 5 ottobre 1987. L'immagine, creata da Vincino, è riassuntiva e inclemente come possono esserlo le grandi figure, o rimando le icone che possiedono profonde radici e ovverano a remoti appuntamenti. Il titolo: *Divente obbligatoria ogni domenica in Chiesa l'ora di «Repubblica Italiana»* (facoltativa per i non credenti) spiega già come Vincino abbia colto benissimo gli autentici termini della questione. Che poi, dato che di ora scolastica si tratta di educazione e in definitiva di pedagogia, è da vedersi nell'ambito di una riflessione sui modi in cui questo nostro Stato si palesa, si offre all'attenzione dei cittadini, dice di esistere. La tavola di Vincino mostra una specie di

sindaco, con fascia tricolore, che spiega qualcosa ai devoti inginocchiati in una chiesa. È un'immagine ricca di molti particolari sapienti e feroci che (come credibilmente asseriva Mao) vale davvero «mille parole». Ma ne bastano anche meno. Con i pasticcini sull'ora di religione, lo Stato italiano si è proprio ridotto così a mendicare un'ora tutta sua in qualche canonica più tollerante delle altre. Quando facevo il maestro i programmi scolastici della Repubblica italiana per le elementari cominciavano così: «Fondamento e coronamento dell'insegnamento primario è la Religione Cattolica...». Ho sempre lottato contro questa immorale pedagogia e contro questa violenza antidemocratica, ma mi si rispondeva che i cattolici erano la «stragrande maggioranza» dei cittadini italiani. Poi, un giorno, finalmente, ci siamo conati e abbiamo scoperto, nel bel maggio radioso

del 1974, che era vero tutto il contrario. Il papa, i vescovi, Fanfani, i pii fratelli commiserati ogni sorta di nefandezze propagandistiche (gli anticlericali siamo sempre noi, vero Galli?) ma il popolo italiano si pronunciò con chiarezza: ci volle l'opera intertenuta e assidua dell'on Enrico Berlinguer per demolire la sostanza di quel nettissimo pronunciamento. E ora i ragazzi che dovrebbero vivere serenamente, senza settarismi ed esclusioni la loro vicenda scolastica, sono umiliati e offesi per le scelte oneste, chiare e coraggiose dei loro genitori. Vincino riassume, spiega, condanna, la perfino una diagnosi.

Poi, per esempio, ci sono i disegni di Cenak, contro cui voglio sollevare i dubbi dello storico delle icone povere Cenak utilizza, basandosi sulle fotocopie, i disegni di un formidabile illustratore cattolico, Giovanni Battista

ANTONIO FAETI

Conti, morto negli anni Settanta ma interprete finissimo di una catechesi post-tridentina che trionfò negli albi illustrati di don Alceste Grandon, di Viterbo Andai a trovare e a intervistare don Alceste, nel 1970, quando aveva passato i novant'anni, e passai alcune ore deliziose con una specie di Mac Luhan (anche Mac Luhan era un fervido credente...), nascosto nella provincia italiana. Era un uomo sapiente e generoso. Don Alceste, come pochi ne ho conosciuti. Aveva piena coscienza dei valori semantici da cui era pervasa l'opera di Conti e di lui scissi nel mio *Guardare le figure* (edito nel 1972). Un tale Umberto Silva arraffò poi un certo numero di tavole (delle migliaia disegnate da Conti) e buttò un libriccino, *I fumetti del Papa* (edito nel 1974) in cui non mi citava mai (chi arraffa non cita), pensando soprattutto a

produrre quello che resta uno sciagurato capolavoro dell'antiericelismo italiano, dotato del titolo più stupido fra quelli apparsi nell'edizionale del dopoguerra (cito io, dal Guinness dei primati). Cemak mi irrita perché nasconde, marmaladeggiando, uno storico tesoro di figure. E inoltre fa torto a un'importante eredità della cultura cattolica: quella che si vale di una scrupolossissima attenzione per il valore sapienziale delle immagini (in un'epoca e in un Paese in cui Benedetto Croce scambiava ancora Charlie Chaplin per le filmine del «Cine Max»).

In silenzio, e solo ad opera di specialisti, si è quest'anno festeggiato il cinquantenario anniversario della fondazione del settimanale cattolico per ragazzi «Il Vittorioso». Ne ho collezionato molte annate: è stato la palestra, la

bandiera, il rigoroso contenitore del miglior fumetto italiano fra gli anni Quaranta e Cinquanta. Con gli occhi fissi alla tavola di Vincino, ho ripreso in mano l'annata 1952. C'è una storia, *Le braccia di pietra*, con testo di Belloni e tavole di Gianni De Luca, che impressiona per la capacità di produrre un messaggio serenamente cristiano entro un ambito figurale che è quello dei proletari romani di quegli anni, resi con l'evidenza della loro quotidiana alterità. Gianni De Luca è un maestro riconosciuto del fumetto italiano: qui, mentre inizia la sua opera copiosa e raffinata, dà prova di sapere usare anche un minimale realismo nutrito di particolari acutissimi e di un uso «caritatevole» degli scorci e delle sequenze. I vescovi, le gerarchie, agendo come i *pasdaran*, hanno creduto di far bene carpando un'ora. Forse, così, hanno tolto, per sempre, dalla cultura delle nostre scuole, la cultura della religione espresiva dovunque, nella storia, nell'antropologia del paesaggio. Quando lo Stato italiano non sarà più quello giustamente deriso da Vincino e non si fonderà sul Concordato e sul Catechismo (in ore segregate), Conti e De Luca saranno finalmente studiati come meritano. Ma quel tempo è lontano.

l'Unità
Mercoledì
2 dicembre 1987

13